



## ANIMATORE DI MOSTRE E DI FESTE DEL COSTUME ROMANO E LAZIALE

**C**ERTO, romanista per eccellenza, appassionato della storia e delle cronache, della vita, delle tradizioni, del colore della sua città come soltanto un figlio autentico della nostra cara, buona e pur sempre grande Roma di un tempo può esserlo, quando all'amore profondo aggiunge solidità di cultura ed ansia di ricerca di notizie fra le carte del passato e i racconti dei più anziani di casa e, al di fuori, di quelli di tutta la scala sociale.

Ma accanto a quello generico di «romanista», del quale molti hanno scritto e scriveranno, non tutti conoscono l'aspetto di innamorato del folklore che fece di Giuseppe Ceccarelli un animatore tra i più vivaci di mostre e di feste del costume romano e laziale.

Nel 1927 Egli era vice presidente della Commissione straordinaria per la Provincia di Roma, presieduta dal sen. Pietro Baccelli. Fu lui, in quell'anno, a ideare una rappresentazione plastica, pittorresca, con ricostruzione di ambienti e di gruppi, degli antichi e tradizionali costumi di Roma e provincia costituita allora dall'intero Lazio.

La sua proposta fu accettata. Fu creato un comitato d'onore presieduto dal sen. Tommaso Tittoni, ed un comitato esecutivo che ebbe come presidenti il Governatore di Roma ed il sen. Tittoni stesso.

Furono messi a disposizione della mostra i locali terreni del cinquecentesco Palazzo Valentini, costruito dal cardinal Bonelli nipote di Pio V, e passato poi in proprietà dei Principi di Francavilla, degli Imperiali ed infine del cavalier Valentini che lo cedette alla Provincia.

Il progetto di trasformazione dei locali fu affidato alla sperimentata eccezionale valentia dell'ing. Ugo Gennari, e della parte artistica e decorativa, del reperimento dei materiali di arredamento e dei costumi e dell'allestimento fu incaricato il pittore Orazio Amato, anche lui romanista, già noto come organizzatore di mostre e manifestazioni folkloristiche, il quale ebbe la collaborazione del pittore Antonio Barrera.

Come per incanto i numerosissimi e vasti ambienti furono trasformati in piazzette di villaggio, in ampie cucine rustiche dai grandi camini, in interni ed esterni tipici delle varie zone del Lazio. Qui una capanna, un procoio della Campagna Romana, là una processione di paese con i chierichetti, il parroco e la « macchina » della Madonna portata dai confratelli in càmice; più avanti ancora un interno di botteguccia di « pane e paste e generi diversi », e seduto sulla soglia di casa il « cocciaro » con i suoi tegami e le sue pignatte in mostra sul terreno.

Tutto così vero, così genuino da sembrare impossibile che fosse una provvisoria finzione. Ogni scena, popolata da manichini con le teste appositamente modellate per riprodurre tipi caratteristici e indossanti costumi autentici perfettamente ambientati come perfettamente ambientati furono gli arredamenti ed i tipici atteggiamenti delle figure singole e dei gruppi composti in ognuna di esse.

Quanto a Roma, era stata ricostruita la sala del Magistrato con i relativi personaggi; una piazzetta di quelle intime, quasi segrete fra casette antiche, con i panni stesi al sole e i « regazzini » che « facevano a campana » mentre due carrettieri giocavano a « morra »; un salotto ottocentesco; una cappella dove un cardinale in « pompa magna » era inginocchiato a pregare, mentre in piedi dietro a lui stavano un cavaliere di Malta, un chierico e un servitore; infine, un'anticamera di palazzo patrizio con servitori in livrea.

Un insieme di indicibile suggestione pieno di carattere e di colore, una visione non soltanto rievocativa ma in buona parte ancora attuale in quel lontano 1927.

Il brillantissimo catalogo illustrativo di Federico Mastrigli, ormai introvabile, il numero di « Capitolium » dedicato alla Mostra ed il successo di stampa e di pubblico stanno a testimoniare quanto a ragione, il giorno dell'inaugurazione, il nostro Ceccarius fosse raggiante nel vedere realizzato in modo così stupendo il suo sogno di amatore e di studioso dei nostri costumi e delle nostre tradizioni.

Già prima di allora, in conferenze ed articoli, Egli aveva auspicato che venisse finalmente tratta dall'oblio la collezione Loria, tesoro di ineguagliabile valore per il folklore italiano, che aveva stupito i visitatori italiani e stranieri dell'Esposizione Internazionale del 1911 a Roma, dove era stata esposta con tutti i suoi preziosi costumi ricchi di accessori e di mirabili gioielli di fattura paesana, con i suoi prodotti artigianali di tessuti, di ceramiche, di ferro battuto e di rame, di oggetti di legno scolpito, dai più elaborati e raffinati discendenti da antiche altissime civiltà ai più rustici di millenaria tradizione pastorale o boscaiola.

Nella illusoria speranza che la preziosissima raccolta, unica nel suo genere per importanza e frutto della sua intelligentissima passione di colto collezionista fosse conservata e tramandata intatta, Achille Loria l'aveva donata allo Stato. E lo Stato, noncurante di questa come di tante altre ricchezze artistiche e storiche che farebbero l'orgoglio di qualsiasi altro paese civile, la stava mandando in rovina lasciandola nelle casse in cui era imballata dal 1911.

Ceccarius ne era giustamente indignato, e forse proprio da questo gli era sorta l'idea della mostra a Palazzo Valentini.

Ma il successo di questa prima grande manifestazione non lo rese pago. La realizzazione della sua idea era stata un clamoroso richiamo dell'attenzione e del gusto del pubblico verso il costume e le tradizioni popolari e ne aveva esaltato il valore mettendolo a contatto diretto con le masse cittadine alla maggior parte delle quali era prima sconosciuto.

Bisognava mantenere desti questa attenzione e questo gusto, al quale furono perciò improntate feste popolari, mostre di prodotti tipici e convegni rurali.

Tanto si era diffuso l'interesse per il folklore che in occasione delle nozze del Principe Umberto, avvenute nel gennaio del 1930, la più solenne, grandiosa, mirabile manifestazione dei festeggiamenti fu la sfilata di cinquemila costumi autentici, indossati non da comparse ma da chi normalmente li usava, fatti affluire non solo da tutte le regioni d'Italia, ma anche dalla Libia, dall'Eritrea e dalle Isole dell'Egeo.

Gli organizzatori, riuniti in comitato presieduto da Aristide Sartorio, furono Giuseppe Ceccarelli, Orazio Amato, Enrico Beretta presidente del Dopolavoro, Ignazio Lombardi, Federico Misasi, Antonio Pellegrini, Adolfo Piazani, Aristide Rotunno, Enrico Santamaria.

Con la collaborazione dell'Opera Nazionale Dopolavoro, allora attivissima in tutta Italia, che fu in grado di fornire le indicazioni dei luoghi dove si potevano reperire costumi e partecipanti, animati da vero entusiasmo Ceccarius e Orazio Amato, coadiuvati da alcuni altri componenti del comitato, percorsero tutta l'Italia per le opportune scelte e per impartire le necessarie istruzioni. Dalla loro fatica risultò uno spettacolo veramente memorabile e non più ripetibile. Per dare a tutti la possibilità di vederlo, la sfilata si snodò dal Viale dell'Università fino a Porta Pia, via XX Settembre, Piazza del Quirinale, via XXIV Maggio, risalì per via Nazionale, Piazza dell'Esedra, Piazza dei Cinquecento, sciogliendosi via via in Piazza dell'Indipendenza.

Al folto gruppo dei trombettieri in costume di tutte le Regioni, che apriva la sfilata, seguiva la rappresentanza della Sardegna preceduta dai suoi miliziani a cavallo con lo stendardo che i Sardi ebbero alla battaglia di Lepanto. Centinaia gli stupendi costumi di tutta l'Isola, la cui bellezza culminava nel corteo nuziale con le coppie a cavallo secondo l'uso tradizionale, vestite dei loro abiti preziosi carichi di colore e di ori.

I miliziani cantarono l'Inno Sardo, gli altri i canti tradizionali delle varie parti dell'Isola e danzarono « su duru duru ». Misteriosa, mirabile civiltà che affonda le radici nella nebbia di un tempo remoto e sconosciuto.

Seguivano i pittoreschi e folti gruppi del Piemonte, della Liguria, delle Tre Venezie, della Lombardia, dell'Emilia-Romagna, della Toscana con, fra l'altro, la « Giostra delle Bandiere » dei Senesi; le Marche, l'Umbria con i Ceri di Gubbio, l'Abruzzo e Molise, la Campania, la Basilicata, le Puglie, la Calabria, la Sicilia con il suo gruppo albanese e i carretti dipinti, il Lazio con il Carro della Messa trainato da bufali della Palude Pontina, i mietitori di Cori, i butteri di Cisterna, i guardiani delle proprietà delle case patrizie; Roma e l'Agro, con i vergari, i massari, i carretti a vino, i costumi pinelliani.

Infine, quasi apparizioni magiche, le stupende rappresentanze dell'Egeo, dell'Eritrea, della Libia.

Tutti con l'entusiasmo e l'orgoglio di mostrare i loro elementi più caratteristici: carri agricoli, prodotti della terra, attrezzi tipici e poi cori, danze, concertini eseguiti in Piazza del Quirinale dove erano state erette le tribune dalle quali gli Sposi, la Famiglia Reale e tutti gli invitati alle nozze assistevano allo spettacolo.

Ma il corteo, perché tutto andasse bene, doveva essere vigilato e guidato. Si vedevano infatti dei guardiani di case patrizie vestiti del tradizionale abito di gala in panno verde con il collo della giacca e il risvolto delle maniche bordati di gallone con lo stemma della Casa, con gli stivali e il cappello di feltro dalla cupola rotonda, correre su e giù a perdifiato gridando suggerimenti e ordini, asciugandosi il sudore malgrado fosse inverno. Erano Peppino Ceccarelli, Orazio Amato e qualcuno dei loro collaboratori, che per potersi mischiare al corteo senza stonare s'erano camuffati in quella maniera.

Il pubblico lungo il percorso ed in particolare i regali ospiti stranieri, il corpo diplomatico, i corrispondenti esteri rimasero addirittura sbalorditi da

tanta insospettata e viva bellezza, che ebbe eco sulla stampa di tutti i paesi e rimase incancellabile nella memoria di chi ebbe la fortuna di goderla.

In ogni occasione e soprattutto dalle colonne de «La Tribuna» alla quale collaborava, Ceccarius non cessò di sostenere il valore storico, artistico, culturale e sociale del costume e delle tradizioni popolari. Fu così che alle edizioni della trasteverina «Festa de Noantri» susseguitesì fino allo scoppio dell'ultima guerra e affidate all'iniziativa del Dopolavoro, fu impresso con enorme gradimento del pubblico un carattere rievocativo di tradizioni popolari romane ottocentesche, di antichi giochi popolari e di antichi canti, e vi furono fatti intervenire anche gruppi in costume da paesi del Lazio ad eseguire i loro balli e i loro canti tradizionali, accompagnati dai caratteristici strumenti ed a ballare il saltarello al suono della pastorale mitica zampogna.

Ogni anno, in quei tempi, il comitato organizzatore era composto di personalità di primo piano nel campo dell'arte e della cultura accomunate dall'amore per il folklore, per cui la «Festa de Noantri» pur restando popolarissima come doveva essere per sua natura, con il teatro romanesco, la riesumazione di canti antichi di Roma e della Campagna, le gare di poeti a braccio, i tipici concertini di mandolini e chitarre, divertiva moltissimo il popolo arricchendo nello stesso tempo in modo piacevole le sue cognizioni.

Fra queste personalità uno dei principali promotori fu sempre Ceccarius.

L'interesse per il folklore condusse Giuseppe Ceccarelli più volte ad Anticoli Corrado, paese nativo del pittore Orazio Amato, e notissimo come centro artistico internazionale di secolare tradizione, nonché per avere fornito agli artisti i più famosi modelli nei tempi in cui si dipingeva e si scolpiva dal vero. Volle perciò patrocinare l'iniziativa di un gruppo di artisti notissimi, capeggiati da Orazio Amato, fra i quali Antonio Muñoz, Pietro Gaudenzi, Attilio Selva, di creare nel celebre paesetto laziale una galleria comunale d'arte moderna, composta di opere donate dagli artisti che vi avevano soggiornato e che vi soggiornassero in futuro.

Il 15 settembre 1935 fu presente all'inaugurazione insieme al Governatore di Roma, al Prefetto e ad altre personalità da lui stesso accompagnate, e dopo la cerimonia fu felice di assistere con loro ad una esibizione in costume locale di saltarello e di canti accompagnati da tamburelli e da primitivi strumenti pastorali. In seguito si fece promotore di una gita ad Anticoli dei soci dell'Istituto di Studi Romani, sempre per il suo desiderio entusiasta di mettere a contatto diretto più persone possibile con quanto era ancora vivo di genuino, di tradizionale, di caratteristico, per destarne l'interesse e riconoscerne il valore.

Continuò sempre ad adoperarsi per la sistemazione della collezione Loria, per troppo lunghi anni trasferita nel suo imballaggio da un magazzino all'altro, concomitando in questa sua azione con quella validissima dell'insigne etnologo Paolo Toschi, ordinario della materia all'Università di Roma. Dopo tanto abbandono il materiale fu finalmente depositato a Villa d'Este, e Ceccarius si tranquillizzò quando seppe che la collezione era stata affidata per il riordinamento allo stesso prof. Toschi per la direzione scientifica e ad Orazio Amato per quella artistica, in vista della creazione del Museo del Costume e delle Tradizioni Popolari che doveva sorgere all'E.U.R.

La guerra sospese i lavori di realizzazione dell'iniziale progetto del nuovo quartiere, e dopo la guerra la burocrazia ritardò ancora di anni la sistemazione del museo. Ma Giuseppe Ceccarelli, uno dei più entusiasti sostenitori del valore storico, culturale, artistico e sociale del costume e delle tradizioni popolari ebbe almeno la soddisfazione, prima di lasciarci, di vederlo inaugurare, se pure ridotto, per la solita negazione di fondi alle cose dell'arte, ad una fredda mostra di impalati manichini.

MIMI' AMATO CARRERAS